

Ludovico Fiamozzi

Ridere in guerra: “La Tradotta” nel primo conflitto mondiale



“La Tradotta”, disegno di E. Sacchetti copertina del n. 1, 21 marzo 1918, p. 1

Nel periodo iniziale del lockdown, per essere precisi domenica 15 marzo 2020, esce sull’“Espresso” un articolo di Michele Serra. Il pezzo è un sermone difensivo basato sull’ironia e il paradosso che tenta di giustificare i ragazzi più giovani che, nonostante i pericoli imminenti del coronavirus, si trovano in gruppo nel tardo pomeriggio per una bevuta rigenerante. È la necessità, impellente e biologica secondo l’analisi di Serra, dell’aperitivo, rito caratteristico dei tempi moderni fotografato in quei giorni sui Navigli milanesi affollati di gente, che tanta eco ha avuto sulla stampa e sui social.

Ciò che ci interessa di più però non è l’aperitivo dei ragazzi e la sua condanna, ma la nota che Serra pone in avvertenza a fine articolo. Qui il giornalista si chiede: è giusto ridere e far ridere in momenti difficili e drammatici? L’articolo è del 15 marzo. Da poco è stata indetta la Fase 1, gli italiani sono costretti a casa, i movimenti molto limitati. C’è tensione, paura, spaesamento, per una malattia che ha colto impreparati tutti, per il bollettino dei contagi e dei morti che cresce ogni giorno.

È giusto fare satira in un contesto del genere? Non è irrispettoso? Non testimonia mancanza di tatto e sensibilità? Dopo una breve riflessione, Michele Serra risponde che no, si può ridere sempre, è esistita anche una satira in guerra e poi, in tutta la storia, «il comico e il tragico camminano a braccetto» (SERRA 2020).¹

Da questa premessa cerchiamo di capire come il comico e il tragico si siano intrecciati in un evento drammatico del Novecento, la prima guerra mondiale. Lo faremo analizzando la risata che emerge dalle pagine degli scrittori italiani che hanno vissuto e commentato la guerra, attraverso la lente peculiare dei giornali di trincea. Fogli legati fragilmente fra loro, spesso con mezzi di fortuna, che raccolgono notizie, storielle, disegni.

Andiamo con ordine. Nella narrazione prodotta sulla Grande Guerra il riso e la comicità

¹ Giulio Ferroni dedica il capitolo *Secolo tragico, secolo del comico* proprio allo stretto dialogo tra commedia e tragedia in tutto il Novecento. Vd. GIULIO FERRONI, *Il comico. Forme e situazioni*, Catania, Edizioni del prisma, 2012.

compaiono come elementi estemporanei, casuali, ma con significati precisi e varî, quasi sempre come intervallo di un racconto che per il resto presenta un tono e un'impostazione molto diversi.

Il riso può diventare una reazione psicologica di difesa del soldato, che cerca di ridimensionare così le atrocità che vive in combattimento. La comicità può essere un espediente narrativo per restituire in modo più efficace l'assurdità di certe situazioni, che in guerra diventano ordinarie. La risata può essere strumentalizzata come arma d'attacco aggressiva e sarcastica, come per i futuristi, che portano avanti anche in questo modo la loro campagna interventista. Infine, ridere può trasformarsi in un mezzo di propaganda. Un modo semplice e immediato per indirizzare e costruire l'opinione delle masse sui fatti da loro vissuti, sia in trincea che nella retrovia. Una parte consistente dei fogli di trincea rientra in quest'ultima categoria. La storia del giornale di trincea all'interno della Grande Guerra si divide in due fasi ben distinte, legate anche al destino del servizio di propaganda statale.

Lo spartiacque ha una data precisa: il 24 ottobre 1917, la disfatta dell'esercito italiano a Caporetto. Prima la propaganda era stata per lo più sfilacciata, improvvisata, contraddistinta da «mancanza di formulazioni teoriche, inesistenza di organi direttivi, disinteresse dell'autorità politica, inadeguatezza degli strumenti».² Con queste premesse, i giornali di trincea si limitavano a essere una pubblicazione periodica irregolare, nata per distrarre i soldati, che parla del microcosmo della trincea con un tono canzonatorio e battute mordaci che prendevano di mira i commilitoni, ma senza alcun obiettivo comunicativo e politico che andasse oltre la volontà di occupare le lunghe e logoranti attese dei soldati. Come scrive Mario Isnenghi, «prima della grande stagione dell'educazione nazionale, nel 1918, i giornalotti di trincea sono sul fronte italiano poca cosa»,³ non tanto per la quantità, quanto perché ristretti nella prospettiva e nei temi, «legati a una dimensione di intrattenimento di tipo goliardico, alle leggende dell'evasione, della freddezza grassoccia, dell'allusione e dell'ammiccamento *ad personam* comprensibili e divertenti solo all'interno del piccolo gruppo»⁴. È questa la fase che viene chiamata del microgiornalismo di trincea. Solo dopo Caporetto nasce la necessità di una nuova mobilitazione nazionale per risollevare il morale della popolazione.

A differenza del maggio radioso, la seconda mobilitazione ha bisogno di una struttura organizzata e strategica che introduca tra i soldati precise idee e valori.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918 il servizio propaganda rende più capillare ed efficace la sua azione. In questo contesto di riorganizzazione delle risorse narrative a disposizione, il microgiornalismo si trasforma. Le pubblicazioni aumentano le tirature e la diffusione, ma soprattutto migliora la qualità (di contenuti, aspetto grafico, stampa). Se i primi fogli erano nati come giochi autoreferenziali con scopo di evasione dalla cruda realtà, nella nuova fase i giornali di trincea cominciano a perseguire una complessa pedagogia di massa, grazie alla quale «la guerra viene spiegata, razionalizzata, illustrata al popolo»,⁵ una pedagogia che si serve della comicità e della risata con obiettivi precisi. Come nota Duccio Dogheria, «le riviste satiriche furono uno dei mezzi più efficaci utilizzati dalla macchina di propaganda»,⁶ e funzionano «come arma di derisione di massa, capace di picconare con lo sberleffo l'immagine del nemico, rallegrando allo stesso tempo il morale delle truppe e dei civili».⁷

Tra le pubblicazioni nate in questo secondo periodo c'è "La Tradotta", che si distingue per uno stile riconoscibile e curato che riesce a filtrare con sensibilità autoriale le notizie di guerra. Un'operazione di propaganda studiata nel dettaglio che si serve in maniera strutturale delle risorse comiche, impiegate da collaboratori che utilizzano le proprie competenze professionali nel racconto e nell'illustrazione, maturate ad esempio nella letteratura d'infanzia.

² DAN E PORCEDDA 1991, 21.

³ ISNENGGHI 1977, 40.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ivi*, 6.

⁶ DOGHERIA 2014, 523.

⁷ *Ibid.*

“La Tradotta” è un periodico illustrato e stampato a colori, progettato come settimanale ma con periodicità irregolare. È composta da un totale di venticinque numeri, a cui vanno aggiunti tre supplementi all’uscita n. 18 del 15 ottobre 1918. Il primo numero esce il 21 marzo 1918, l’ultimo il 1° luglio 1919, ognuno composto da otto pagine, ad eccezione del n. 20, che presenta dodici pagine. Il creatore della rivista è il colonnello Ercole Smaniotto, che affida la direzione al sottotenente Renato Simoni, noto critico teatrale del “Corriere della Sera”. I principali collaboratori sono i pittori Giuseppe Mazzoni, Umberto Brunelleschi, Enrico Sacchetti, a cui si aggiungono Antonio Rubino e Arnaldo Fraccaroli. Quasi tutti gli articoli non hanno la firma dell’autore, mentre alcune rubriche che compaiono con una cadenza seriale sono firmate con uno pseudonimo. Il giornale è indirizzato a tutti i soldati, ma nasce come espressione della Terza Armata; la sede è a Mogliano Veneto e viene stampato prima a Venezia, poi a Verona e infine a Reggio Emilia. Il suo obiettivo principale è quello di informare i soldati, riportando le principali notizie che riguardano il conflitto, con particolare attenzione al fronte austriaco. Tutto riletto però in una chiave ironica e comica che ha molti punti interessanti da approfondire.

Qui ne analizziamo brevemente tre:

- la rappresentazione infantile della guerra e del nemico
- la figura dell’imboscato
- la difficile rieducazione civile che attende il soldato a guerra conclusa.

Primo punto: il soldato-bambino. Come abbiamo anticipato, “La Tradotta” si differenzia dagli altri giornali di trincea per una maggiore professionalità presente nella redazione. In questo discorso la figura di Antonio Rubino è decisiva. Il suo passaggio dalle storie disegnate per il “Corriere dei Piccoli” al giornale di trincea non è privo di rimandi e significati.

Facciamo un piccolo passo indietro. “La Tradotta” è una pubblicazione fatta di testi scritti, componimenti poetici, commenti politici, ma la predominanza grafica delle pagine emerge netta anche a una prima sfogliata. Secondo la stima calcolata da Piero Melograni, circa metà dei soldati oscilla tra l’analfabetismo e il semianalfabetismo.⁸ L’uso delle immagini diventa, in un contesto simile, un semplice e immediato veicolo di certi contenuti e di certi messaggi, e nello specifico diventano elemento di narrazione e rappresentazione efficace.

Come riscontrano molte fonti e riassume molto bene Antonio Gibelli, l’idea della propaganda nel 1918 è di rivolgersi ad una grande classe delle elementari, una massa indistinta di soldati-bambini, esseri che non hanno i mezzi cognitivi per capire ciò che succede loro e che quindi hanno bisogno di essere guidati e rassicurati. L’incontro tra infanzia e guerra in una duplice direzione: «l’infantilizzazione del soldato da un lato» e «la militarizzazione del bambino dall’altro».⁹ Una celebre pubblicazione per bambini e ragazzi come “Il Corriere dei Piccoli”, ad esempio, inizia a partire dall’agosto 1914 una campagna interventista pensata *ad hoc* per i bambini. Grazie a storie buffe e divertenti viene loro insegnato chi sono i nemici da combattere, cosa è giusto e cosa è sbagliato fare, come rendersi utili pur restando a casa.

Antonio Rubino è una delle firme più importanti del Corrierino in questo periodo. I personaggi parodistici disegnati con colori accesi e la comicità semplice e giocosa rendono le sue storie uniche e riconoscibili. Secondo Elisabetta Conti e Giulio Toffoli, «la guerra si trasforma nelle mani di Rubino e negli occhi dei suoi lettori in una grassa risata, in un infinito gioco da ragazzi».¹⁰

Un gioco da ragazzi che emigra nelle pagine de «La Tradotta». Come scrive Antonio Gibelli, «tra competenze nel campo della comunicazione all’infanzia e competenze nel campo della propaganda di guerra c’è un’evidente interscambiabilità».¹¹ Rubino trasferisce i suoi simpatici e buffi personaggi che giocano alla guerra su un altro mezzo di propaganda, questa volta

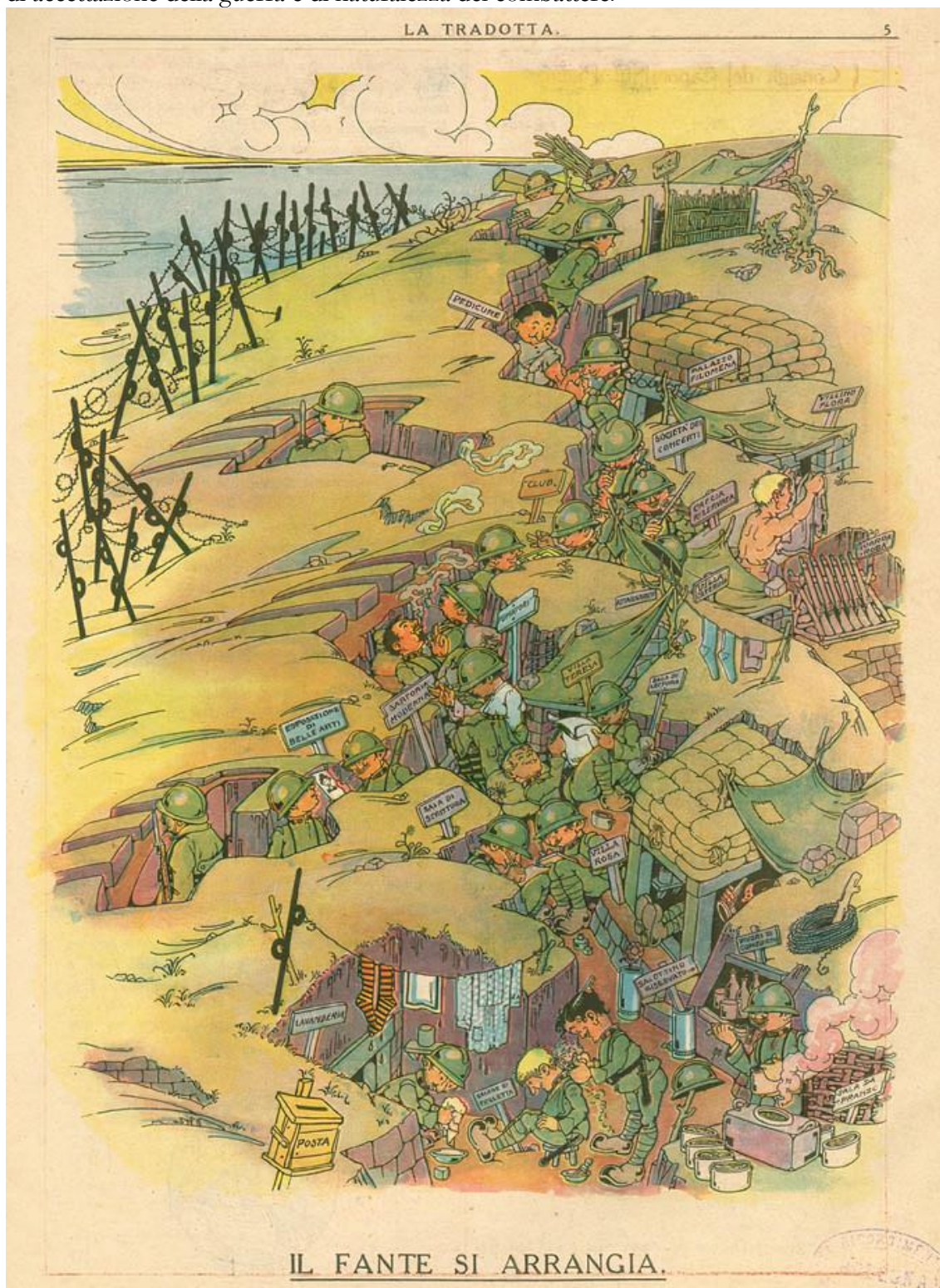
⁸ MELOGRANI 1969, 64-65.

⁹ GIBELLI 2005, 62.

¹⁰ CONTI E TOFFOLI 2002, 118-119.

¹¹ GIBELLI 2005, 68-69.

indirizzato agli adulti. La comicità rimane grossolana e immediata, così come si ripete la situazione in cui il soldato italiano si fa beffe del nemico, sempre goffo e impacciato. Tutto si conclude in una semplice risata, in un momento di distrazione, che cela tuttavia una volontà di accettazione della guerra e di naturalezza del combattere.



“La Tradotta”, disegno di A. Rubino, n. 2, 31 marzo 1918, p. 5

A pagina 5 del secondo numero de “La Tradotta” l’universo mefitico e claustrofobico della trincea diventa un grande parco giochi, dove simpatici soldati passano il tempo con gioia e felicità, tra un nuovo taglio di capelli «nel salone della toeletta» e una visita alla nuova esposi-

zione di belle arti, scegliendo tra mille attività. Attese lunghissime, estenuanti per il corpo e la mente, diventano nella matita di Rubino un bel gioco a cui partecipare con spirito allegro e iniziativa. In questo esempio, come in tanti altri, si può vedere un totale stravolgimento della realtà del conflitto. Secondo Antonio Faeti, «forse “La Tradotta” rappresenta il momento della realtà per il “Corrierino”». ¹² Questo per due motivi. Innanzitutto per il fatto che la comicità che caratterizza “La Tradotta” è la prosecuzione più adulta, sarcastica e sfrontata della risata del “Corriere dei Piccoli”. Ma ne è anche la verità, perché intercetta gli stessi lettori qualche anno più tardi, in un contesto molto diverso. Il pubblico che legge il giornale di trincea tra il 1918 e il 1919 coincide in parte con lo stesso gruppo di persone che nel 1914 si divertiva con le storie di Rubino nel “Corriere dei Piccoli”.

C'è una netta continuità, grazie al fatto che l'esercito procede negli ultimi mesi del conflitto all'arruolamento di ragazzi da poco usciti dall'infanzia. Proprio Antonio Rubino si dimostra profondamente consapevole di ciò. A pagina 3 del n. 2 del giornale, i suoi disegni accompagnano i versi della poesia *La classe del Novanatanove*, dove viene esaltato il gruppo più giovane in trincea:

O fanciulli benedetti,
veterani giovinetti,
or vincete! Quando poi
tornerete ai vostri tetti
che rispetto avrem per voi!
Gusterete le dolcezze
che vi siete meritate.
Ah, le mamme, che carezze,
le ragazze, oh Dio, che occhiate!
E i papà diranno: «Figlio,
ho bisogno di un consiglio
e ricorro a te, perché
or ne sai ben più di me». ¹³

Secondo punto importante: la figura dell'imboscato. Come abbiamo visto, le pagine dei giornali di trincea hanno uno scopo principalmente ludico-ricreativo: far passare il tempo infinito e le estenuanti attese con qualcosa di divertente. Ma dietro il disimpegno di certe storie e di certi disegni, appare sempre più chiara un'azione di propaganda mirata.

Idee utili alla causa bellica, semplici e di immediata comprensione. L'odio per il nemico *in primis*, con i tedeschi e gli austriaci rappresentati in modo caricaturale e surreale, in trame grottesche che li vedono sempre soccombere in modi strani. Ma è molto rilevante anche il racconto del rapporto tra fronte di guerra e retrovia, tra i luoghi dove si consuma la guerra e la vita quotidiana nei paesi e nelle città che provano ad andare avanti. Tema reso più complesso in particolare dopo la battaglia di Caporetto, quando la frattura potente tra fronte e retrovia mette a dura prova la coesione nazionale e mette a rischio l'esito di anni di battaglie. Una rubrica apparentemente minore ci dà qualche informazione in più a riguardo. Sto parlando delle vicende di Bertoldo Ciucca, con immagini di Giuseppe Mazzoni e testi di Renato Simoni. Bertoldo Ciucca è uno scienziato che cerca di inventare oggetti e stratagemmi incredibili per stanare l'imboscato, rinchiuso nel suo ufficio. Le storie sono simili a fumetti, con disegni accompagnati da brevi didascalie simili a filastrocche, spesso a rima baciata.

La rubrica compare nel n. 1 a pag. 8. Qui Bertoldo Ciucca è nel proprio laboratorio, l'“ufficio disboscamiento”, dove inventa una gigantesca macchina capace di aspirare tutto, «dalle mosche agli elefanti». Inserisce questo grande tubo nel camino della casa dove vive l'imboscato. La macchina viene avviata, risucchia tutti i mobili, le mura, la casa intera. Bertoldo Ciucca

¹² FAETI 1972, 227.

¹³ “La Tradotta”, 10 (1918), 8.

pensa di aver spostato l'imboscato, ma alla fine si accorge che è ancora lì sulla sedia, fisso nella sua posizione, grazie alle robuste radici che lo tengono ben saldo a terra.

La rubrica compare in realtà solo cinque volte, nei n. 1-2-5-6-8, sempre a pagina 8. Le brevi narrazioni hanno un canovaccio che si ripete sempre uguale, in una situazione fiabesca. Uno scienziato realizza macchinari avveniristici, che hanno un impatto devastante sull'ambiente circostante, ma che nulla possono contro la tenacia impassibile del loro bersaglio. Una situazione surreale che non è verosimile. Una scena classica delle vignette per l'infanzia.

È appunto il bersaglio (l'imboscato) che dona storicità a questa storia, inserendola nei confini della narrazione sul primo conflitto mondiale. L'imboscato è qui rappresentato come una figura anonima, giovane, apparentemente abile alla guerra. Tuttavia, per un motivo non precisato, rimane a casa, al caldo, alla sua scrivania, sopra certe carte. Rimane impassibile a tutto ciò che lo circonda, in una sorta di bolla impenetrabile che lo rende immune agli stimoli sproporzionati di Bertoldo Ciucca. È l'inerzia dell'imboscato che sposta questa comicità fiabesca e innocente nel territorio della satira feroce. In un periodo in cui il pubblico dei combattenti è molto sensibile al tema delle retrovie, le vicende raccontate in queste vignette confermano ed enfatizzano l'astio verso l'inutilità sociale e politica dell'imboscato, che in quanto non aderente alla causa bellica merita odio e riprovazione.

Terzo e ultimo aspetto: l'educazione del soldato a conflitto concluso. L'esperienza terribile della Grande Guerra lascia agli uomini di ritorno dalle trincee cicatrici profonde e durature. È una caratteristica che la letteratura di guerra ha spesso messo in luce. L'incolmabilità tra un prima e un dopo, la distanza (psicologica, fisica) che stravolge le vite degli uomini che combattono e la consapevolezza del cambiamento profondo che li attraversa rappresentano un tema centrale nella rielaborazione dell'esperienza di guerra.

Proprio alla voragine tra il prima e il dopo fanno riferimento le vignette de *Il fante va in licenza*, con testi e disegni di Rubino. La storia è pubblicata nel n. 17 del giornale, a pagina 4 e 5, e narra la storia del soldato Chisachì, che può tornare a casa per un periodo di licenza. Siamo nel settembre del 1918, il conflitto sta volgendo al termine e il Servizio Propaganda si preoccupa di ciò che aspetta i soldati una volta tornati a casa, perché l'opera di persuasione non si pone solo l'obiettivo di dare sollievo a problemi e situazioni contingenti, ma cerca anche di prefigurare possibili scenari per la vita post-conflitto. Come scrive Nicola della Volpe, «una propaganda che funzioni veramente deve già contenere, nel momento stesso in cui viene messa in atto, la capacità di adattamento al rapido mutare degli avvenimenti».¹⁴

Un rapido mutare degli eventi che si mostra nei numeri usciti nella seconda metà del 1918 e all'inizio del 1919. Proprio le vicende del soldato Chisachì rappresentano le difficoltà che affrontano i combattenti tornati a casa, lasciando aperto l'interrogativo e non dando un messaggio chiaro da inculcare nella testa dei soldati. Il soldato Chisachì torna a casa felice per un periodo di licenza insieme ai compagni di trincea:

dell'allegra comitiva
egli è quei che più si gode;
la sua gioia in caldi evviva
e in allegri canti esplode.

I piani però non vanno come stabiliti:

senonché gusti e attitudini
la trincea cambiato gli ha:
egli ha perso le abitudini
della buona società.¹⁵

¹⁴ DAN E PORCEDDA 1991, 24.

¹⁵ "La Tradotta", 17 (1918), 5.

Urta con violenza le persone mentre cammina, abbraccia la moglie con troppa veemenza, mangia tantissimo, dorme vestito da soldato e fuma a non finire, creando una nube densa che affumica la stanza. Dopo le ripetute lamentele della moglie, il soldato Chisachì

va nell'orto ed ha un'idea,
che a fagiuolo assai gli va:
costruire una trincea
per dormirvi in libertà.
Qui – egli pensa – finalmente
a mio modo star potrò:
piperò liberamente
e i miei comodi farò.¹⁶

La storia di Chisachì conclude questa riflessione perché riassume alcune delle più importanti osservazioni che si possono fare intorno ai giornali di trincea. La comicità semplice e apparentemente innocente di queste pubblicazioni risponde ad un piano propagandistico messo in atto dallo stato italiano per diffondere idee e messaggi nella popolazione. Per la buona riuscita di questo piano, la propaganda arruola professionisti del racconto e dell'illustrazione, che utilizzano le proprie capacità e competenze per creare un universo narrativo ampio e stratificato del conflitto, che a un livello superficiale è allineato alle volontà e al servizio dei piani più alti dell'esercito, mentre a un'analisi più profonda si svela in realtà più sfumato e contraddittorio.

Uno sguardo diverso sui fatti di guerra che ne arricchisce la narrazione e la comprensione. Una prospettiva comico-umoristica sugli eventi tra il 1914 e il 1918 che rimane ancora, ingiustamente, per larga parte inesplorata.

Bibliografia primaria

“La Tradotta”, Verona, 1918-1919. <https://r.unitn.it/it/lett/circe/la-tradotta> (consultato il 21/11/2018)

Bibliografia secondaria

CONTI ELISABETTA E TOFFOLI GIULIO (A CURA DI), (2002), *Un approccio critico alla storia del XX secolo. Un'età dei conflitti: 1900-1945*, Brescia, Fondazione civiltà bresciana-Airs

DAN MASAU MARIA E PORCEDDA DONATELLA (A CURA DI), (1991), *L'arma della persuasione. Parole ed Immagini di Propaganda della Grande Guerra*, Gorizia, Edizioni della Laguna & Cooperativa Mitt

DOGHERIA DUCCIO (2014), *Matite come armi. Il caso esemplare de “La Baïonnette”*, in *La guerra che verrà non è la prima*, catalogo della mostra tenuta al Mart di Rovereto, Milano, Electa

FAETI ANTONIO (1972), *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Torino, Einaudi

GIBELLI ANTONIO (2005), *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi

ISNENGI MARIO (1977), *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi

MELOGRANI PIERO (1969), *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza

Links

<https://espresso.repubblica.it/opinioni/satira-preventiva> (ultima consultazione 12.9.2020)

<https://r.unitn.it/it/lett/circe/la-tradotta>

<https://www.storiaememoriadibologna.it/la-tradotta-giornale-settimanale-della-3-armata-1064-opera>

¹⁶ *Ibid.*